



CONCERTI DELLE *Camelie* LOCARNO

venerdì 11 aprile

Concerto Italiano
Rinaldo Alessandrini, direttore

Il terzo libro dei madrigali - Venezia, 1592

La giovinetta pianta	O primavera, gioventù dell'anno
O, com'è gran martire	Perfidissimo volto
Sovra tenere erbetto e bianchi fiori	Ch'io non t'ami, cor mio?
O dolce anima mia, dunque è pur vero	Occhi, un tempo mia vita
Stracciami pure il core	Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure (prima parte)
O rossignuol, ch'in queste verdi fronde	Ma dove, o lasso me! dove restarò (seconda parte)
Se per estremo ardore	Io pur verrò là dove sète; e voi
Vattene pur, crudel, con quella pace (prima parte)	Lumi miei, cari lumi
Là, tra'l sangue e le morti, egro giacente (seconda parte)	"Rimanti in pace" à la dolente e bella (prima parte)
Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto (terza parte)	Ond'ei, di morte la sua faccia impressa (seconda parte)

Monica Piccinini & Sonia Tedla, soprani

Maria Chiara Gallo, mezzosoprano

Andres Montilla, alto

Raffaele Giordani, tenore

Gabriele Lombardi, basso

con il sostegno della Fondazione Harry e Yvonne Seligmann

Concerto Italiano è nato nel 1984. La sua storia si sovrappone a quella della rinascita della musica antica in Italia. Monteverdi, Bach e Vivaldi sono stati i perni principali sopra i quali il gruppo ha saputo rinnovare il linguaggio della musica antica, rivelandone aspetti estetici e retorici completamente inediti. A distanza di tutti questi anni le incisioni discografiche di Concerto Italiano sono ancora considerate versioni di riferimento da critica e pubblico, a testimonianza del definitivo significato che il gruppo ha saputo dare al suo impegno e alle sue realizzazioni.

Concerto Italiano ha visitato le sale di tutto il mondo, non solo in Europa ma anche negli USA, in America del Sud, Australia, Giappone e Cina, Corea.

Concerto Italiano ha realizzato la trilogia monteverdiana alla Scala di Milano e all'Opera Garnier con la regia di Bob Wilson tra il 2009 e il 2016, celebrando inoltre l'anno monteverdiano con un trionfale giro mondiale nel quale ha eseguito i Vesperi del 1610, l'Orfeo e debuttando alla Carnegie Hall con l'Incoronazione di Poppea.

L'imponente discografia è stata segnalata e premiata con distinzioni e riconoscimenti della critica discografica: cinque Gramophone Awards – 1994 (Monteverdi, Quarto Libro), 1998 (Monteverdi, Ottavo Libro), 2002 (Marenzio, Madrigali), 2004 (Vivaldi, Vesperi per l'Assunzione), 2015 (Monteverdi, Vesperi di San Marco), due Grand Prix du Disque, tre Premi della Critica Discografica Tedesca (tra cui l'ultimo nel 2008 per la registrazione dell'Orfeo di Monteverdi), Premio Cini, cinque premi al Midem a Cannes oltre al Disque de l'Année 1998 e 2005, Disco dell'anno per Amadeus 1998).

La critica musicale inglese ha decretato le registrazioni delle Quattro Stagioni di A. Vivaldi e dei Concerti Brandeburghesi di J. S. Bach ancora tra le migliori attualmente sul mercato.

Concerto Italiano registra in esclusiva per Naive Believe. Nel 2023 ha pubblicato sempre con Naive l'integrale dei madrigali monteverdiani.

Concerto Italiano ha inoltre ricevuto il Premio Abbiati 2002 per l'attività.

La giovinetta pianta

si fa più bell'al sole,
quando men arder suole.
Ma se fin dentro sente
il vivo raggio ardente,
dimostran fuor le scolorite spoglie
l'intern'ardor che la radice accoglie.
Così la verginella
amando si fa bella,
quand'Amor la lusinga, e non l'offende.
Ma se 'l suo vivo ardore
la penetra nel core,
dimostra la sembianza impallidita
ch'ardente è la radice de la vita.
(Anonimo)

Oh, come è gran martíre

a celar suo desire,
quando con pura fede
s'ama chi non se'l crede.
Oh, soave mio ardore,
oh, giusto mio desio,
s'ognun ama il suo core,
e voi siete il cor mio,
allor non fia ch'io v'ami
quando sarà che viver più non brami.
(“Amore non creduto” Giovanni Battista Guarini, Rime, Bergamo 1587)

Sovra tenere erbette e bianchi fiori

stava Filli sedendo
ne l'ombra d'un alloro,
quando le dissi: “Cara Filli, io moro.”
Ed ella a me volgendo
vergognosetta il viso,
frenò frangendo fra le rose il riso,
che per gioia dal core
credo ne trasse Amore.
Onde lieta mi disse:
“Baciami, Tirsi mio,
che per desir sento morirmi anch'io.”
(Anonimo)

O dolce anima mia, dunque è pur vero

che cangiando pensiero
per altrui m'abbandoni?
se cerchi un cor che più t'adori, et ami,
ingiustamente brami;
se cerchi lealtà, mira che fede,
amar quand'altrui doni
la mia cara mercede,
e la spietata tua dolce pietate.
Ma se cerchi beltate
non mirar me, cor mio, mira te stessa,
in questo volto, in questo cor impresso.
(Giovanni Battista Guarini, Rime, Bergamo 1587)

Stracciami pur il core;

ragion è ben, ingrato,
che se t'ho troppo amato
porti la pena del commess'errore.
Ma perché stracci fai de la mia fede?
Che colpa ha l'innocente
se la mia fiamma ardente
non merita mercede?
Ah, non la merta il mio fedel servire!
Ma straccia pur, crudele:
non può morir d'amor alma fedele!
Sorgerà nel morir quasi Fenice
la fede mia più bella e più felice.
(Giovanni Battista Guarini, Rime, Bergamo 1587)

O rossignuol, ch'in queste verdi fronde

sovra il fugace rio fermarti suoli,
e forse a qualche noia ora t'involi,
dolce cantando al suon de le roch'onde,
alterna teco in note alte e profonde
la tua compagna, e par che ti consoli.
A me, perch'io mi struggo in pianto e duoli,
versi ad ogn'or nissun giammai risponde,
né di mio danno si sospira o geme.
Et te s'un dolor preme
può ristorar un altro piacer vivo,
ma io d'ogni mio ben son casso e privo.
(Pietro Bembo, Rime, Canzone XI, 1530)

Se per estremo ardore

morir potesse un core,
saria ben arso il mio,
fra tant' incendio rio;
ma come salamandra nel mio foco
vivo per la mia donna, in festa e in gioco,
e se m'avvien tal'hora
che per dolcezza io mora,
mercè d'Amor, risorgo qual Fenice
sol per viver ardendo ogn'hor felice.
(Giovanni Battista Guarini)

“Vattene pur, crudel, con quella pace

che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia, co' serpi e con la face
tanto t'agiterò quanto t'amai.
E s'è destin ch'esca del mar, che schivi
li scogli e l'onde e che a la pugna arrivi,

Là, tra 'l sangue e le morti, egro giacente,

mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
ne gli ultimi singulti: udir ciò spero.”
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
né quest'ultimo suono espresse intero;
e cadde tramortita e si diffuse
di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto

quanto mirar poté d'intorno scorse.
“Ito se n'è pur” disse, “ed ha potuto
me qui lasciar de la mia vita in forse?
Né un momento indugiò, né un breve aiuto
nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo, e in questo lido
invendicata ancor piango e m'assido?”
(Torquato Tasso, La Gerusalemme liberata, XVI, 59, 60, 63)

O primavera, gioventù dell'anno,

bella madre de' fiori,
d'erbe novelle, e di novelli amori;
tu ben, lasso, ritorni,
ma senza i cari giorni
de le speranze mie;
ché del perduto mio caro tesoro
la rimembranza misera, e dolente,
tu ben sei quella,
ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella.
Ma non son io quel che già un tempo fui,
sì caro a gli occhi altrui.
(Battista Guarini, Pastor fido, Mirtillo III, I)

Perfidissimo volto,

ben l'usata bellezza in te si vede,
ma non l'usata fede.
Già mi parevi dir: “Quest'amorose
luci, che dolcemente
rivolgo a te, sì belle e sì pietose,
prima vedrai tu spente,
che sia spento il desio che a te le gira.”
Ahi, che spento è'l desio,
ma non è spento quel per cui sospira
l'abbandonato core!
O volto troppo vago e troppo rio,
perché se perdi amore
non perdi ancor' vaghezza,
o non hai pari alla beltà fermezza?
(“Bellezza disleale” Giovanni Battista Guarini, Rime, Bergamo 1587)

Ch'io non t'ami, cor mio?

Ch'io non sia la tua vita, e tu la mia?
Che per novo desio
e per nova speranza i' t'abbandoni?
Prima che questo sia
morte non mi perdoni;
ma se tu sei quel cor' onde la vita
m'è sì dolce e gradita,
fonte d'ogni mio ben, d'ogni desire,
come poss'io lasciarti e non morire?
(“Amor costante” Giovanni Battista Guarini, Rime, Venezia 1598)

Occhi, un tempo mia vita;

occhi, di questo cor fido sostegno,
voi mi negate, ahimè, l'usata aita?
Tempo è ben di morire; a che più tardo?
A che torcete il guardo?
Forse per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch'io moro.
(“Cangiati sguardi” Giovanni Battista Guarini, Della nova scelta di rime, Casalmaggiore 1590)

Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,

mie giuste furie, forsennato, errante;
paventerò l'ombre solinghe e scure
che 'l primo error mi recheranno innante,
e del sol che scoprí le mie sventure,
a schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo; e da me stesso
sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Ma dove, oh lasso me!, dove restaro

le reliquie del corpo e bello e casto?
Ciò ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
dal furor de le fère è forse guasto.
Ahi, troppo nobil preda! Ahi, dolce e caro,
troppo e pur troppo prezioso pasto!
ahi, sfortunato! in cui l'ombre e le selve
irritaron me prima, e poi le belve.

Io pur verrò là dove sète; e voi

meco avrò, s'anco sète, amate spoglie.
Ma s'egli avvien che i vaghi membri suoi
stati sian cibo di ferine voglie,
vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,
e 'l ventre chiuda me che lor raccoglie:
onorata per me tomba e felice,
ovunque sia, s'esser con lor mi lice.
(Torquato Tasso, La Gerusalemme liberata, XII, 77-79)

Lumi, miei cari lumi,

che lampeggiate un sì veloce sguardo,
ch'a pena mira e fugge,
e poi torna sì tardo,
che 'l mio cor se ne strugge;
volgete a me, volgete
quei fuggitivi rai,
ch'oggetto non vedrete
in altra parte mai
con sì giusto desio,
che tanto vostro sia quanto son io.
(Giovanni Battista Guarini, Nova scelta di rime, Bergamo 1592)

“Rimanti in pace” a la dolente e bella

Fillida, Tirsi sospirando disse.
“Rimanti, io me ne vo; tal mi prescrisse
legge, empio fato, aspra sorte e rubella.”
Ed ella, ora da l'una e l'altra stella
stillando amaro umore, i lumi affisse
né i lumi del suo Tirsi, e gli trafisse
il cor di pietosissime quadrella.

Ond'ei, di morte la sua faccia impressa,

disse: “Ahi, come n'andrò senza il mio sole,
di martir in martir, di doglie in doglie?”
Ed ella, da singhiozzi e pianti oppressa,
fievolmente formò queste parole:
“Deh, cara anima mia, chi mi ti toglie?”
(Livio Celiano, Rime, Bergamo 1587)